Un inverno mite

Nei primi giorni di gennaio del ’44 andai al Bocchetto Sessera. Camminavo allegra per i prati già verdi fra le macchie brulle.

Ricordo ancora come fu mite quell’inverno del ’44. Sulle montagne del biellese a Natale avevamo raccolto le primule. E ora soffiava un vento tiepido quasi di primavera, mentre mi avvicinavo al Bocchetto, un po’ trepidante, perché non c’ero mai andata prima e non sapevo come farmi riconoscere, nel caso non avessi trovato Lungo, il comandante del distaccamento Bandiera, e Riccio: gli unici che conoscessi. Già vedevo l’albergo che i partigiani avevano occupato; e vedevo muoversi sul piazzale antistante molte persone e mi giungevano voci, mentre mi avvicinavo per il sentiero erboso inondato qua e là da cascatelle.

Due partigiani mi si fecero incontro. Chiesi di Lungo, e fui scortata fino al piccolo albergo, mentre Ferro, il cane del Bandiera, mi festeggiava abbaiando e correndomi attorno. Molti giovani stavano a prendere il sole sullo spiazzo. Era un breve intervallo di ozio e di relativa tranquillità, uno di quei momenti in cui la bellezza del paesaggio s’identificava con una struggente promessa di libertà e di pace.

In quel tempo avevamo imparato, con rinnovato stu-

pore, a godere la bellezza fino allora ignorata di paesaggi familiari. Tutti noi, amici e parenti che per ragioni analoghe ci ritrovammo allora nella zona compresa fra Biella e Ivrea, conoscevamo da molto tempo quei luoghi, avevamo spesso percorso in macchina le due strade della Serra, eravamo andati a sciare o a mangiare sull'erba a Oropa e al Mucrone. Eppure tutta la zona, che dall'8 settembre andavo percorrendo in ogni parte a piedi o in bicicletta, mi appariva inesplorata.

Pareva che il mondo si fosse dilatato; e dove prima si arrivava in breve con l'automobile, ora si giungeva dopo ore di marcia, scoprendo la vita di villaggi ignorati, facendo tappa nelle cascine o in certe locande dove volti amici accoglievano i partigiani, trascinando la bicicletta per mulattiere e sentieri sconosciuti, fino a frazioni lontane sui monti, tagliate fuori da ogni via di comunicazione.

Avevamo imparato a riconoscere certe piante e massi di roccia e staccionate, come pietre miliari della nostra strada; e le capitali non erano più le città importanti, Torino, Ivrea, Biella, ma certe frazioncine, Ca' dei Falletti, per esempio, o la Vigna Rossa. Come se una nuova storia, una nuova civiltà stesse sorgendo, sdegnosa di tradizioni geografiche cui non poteva adeguarsi, e intenta a crearsi una sua geografia nuova, che aveva per metropoli le basi partigiane e per vie di comunicazione i sentieri dei boschi, e per punti di riferimento baite abbandonate, o sorgenti, o laghetti minuscoli che non compaiono su nessun atlante.

E in realtà, quando si dice che una nuova storia era incominciata si dice qualcosa di vero, ma è difficile dimostrarlo a chi non ha partecipato a questi inizi.

Le notizie ch'io portavo al distaccamento Fratelli Bandiera erano abbastanza importanti; ma non certo quanto quelle che alcuni ragazzi mi diedero per le loro madri, che abitavano a Ivrea. Avrei dovuto riferire che stavano bene, e non si dessero pensiero, ché certo loro nei pericoli non ci si mettevano; le maglie le adoperavano poco, perché faceva sempre abbastanza caldo; mangiavano benissimo, tutti i giorni a turno andavano a rifornirsi a certe baite dove le ragazze dei paesi salivano con le ceste di viveri per loro. E uno mi raccomandò di dire a sua madre che la fisarmonica la suonava sempre, ma ora si era guastata e quelle ragazze del paese si erano incaricate di fargliela riparare.

«Ma se vieni su un'altra volta» mi disse «ti faccio sentire Lili Marlèn. Ti piace Lili Marlèn?». Dissi che mi piaceva.

Il suo nome di battaglia era Caciola. Il nome vero Remo De Luca. Abitava a Ivrea, in via Palma. «Anche lui è di via Palma» disse, presentandomi Cuffia «e anche loro» e me ne indicò altri due. Via Palma ora si chiama via Quattro Martiri.